

Per: rubinato_s@camera.it
Da: "M.Grazia Morselli"
Data: 15/12/2011 12.24
Oggetto: pagamento dovuto dalle P.A.

Buongiorno, ho appena sentito il suo intervento alla camera dei deputati e la ringrazio sentitamente a nome personale e della società che rappresento. E' la prima volta che sento un parlamentare prendere a cuore il problema del pagamento dovuto dalle PA e spero che il suo non sarà un appello inascoltato. E' da un po' che ho letto la direttiva EU che lei ha citato e mi chiedevo quando qualcuno se ne sarebbe fatto carico. Vede, noi lavoriamo da tempo con diverse PA sia in modo diretto che in regime di sub-appalto e mai come quest'anso stiamo soffrendo la situazione indotta dal Patto di stabilità: siamo arrivati ad un fatturato non pagato di quasi il 50% del nostro bilancio annuale, ma so di altre PMI come la nostra di aver raggiunto già il 100%. Tutto questo mentre ogni mese dobbiamo versare stipendi e contributi puntualmente, anche per poter essere pagati (per essere pagati gli uffici delle PA richiedono il DURC che attesta il versamento di contributi INAIL e INPS). Questo significa esporsi con le banche e quindi indebitarsi. Un gatto che si morde la coda. Senza parlare del fatto che l'IVA delle fatture è spesso anticipata con l'F24 e quindi dobbiamo versare anche cifre per noi importanti senza aver avuto il pagamento: almeno questo non si potrebbe normare diversamente?

Ho scritto queste parole di getto e scusi l'imprecisione, ma a volte mi chiedo proprio se riusciremo a uscire da questa situazione!

La ringrazio e faccio a Lei e a noi tutti tanti auguri

--

Dott.ssa Maria Grazia Morselli

LA TRAPPOLA STATALE DELLA LIQUIDITÀ

di

Alessandro Spaventa

aspaventa@_ .it

In un periodo di crisi economica, soprattutto se profondo e drammatico come quello che stiamo vivendo, uno dei problemi che più attanaglia le imprese, oltre alla riduzione del giro di affari, è la mancanza di liquidità. Chi svolge un'attività economica finisce per ritrovarsi pieno di fatture pagate in forte ritardo, molto più di quanto purtroppo già non accada in periodi normali, ritardo che si ripercuote sulla regolarità dei pagamenti e sfocia in un ricorso al credito, bancario e non, in misura maggiore di quanto sarebbe necessario. Detta in parole povere se gli affari girano a ritmo ridotto, il denaro gira assai più lentamente. Teoricamente quella che è una difficoltà congiunturale potrebbe essere superata grazie al sostegno delle banche. In realtà spesso le imprese non riescono ad ottenere dagli istituti di credito la liquidità di cui avrebbero bisogno e si trovano così nella difficile situazione di dover scegliere tra ridimensionare la loro attività, licenziando e tagliando investimenti, o rivolgersi a canali non istituzionali, e talvolta illegali, fino a rischiare di entrare nella spirale infernale dell'usura.

La trappola statale della liquidità

Nulla di nuovo sotto il sole si dirà. D'altra parte se c'è grossa crisi, c'è grossa crisi, come avrebbe detto Corrado Guzzanti nei panni di "Quelo". Inoppugnabile. Purtroppo in Italia non c'è solo la crisi. C'è anche un attore che la situazione la peggiora e che invece potrebbe intervenire per alleviarla: lo Stato, o meglio la pubblica amministrazione nel suo complesso, centrale e locale. Quest'ultima è infatti motore di un meccanismo perverso che, invece di supportare le imprese, le porta a fare i salti mortali per sopravvivere e a volte le spinge nell'illegalità. Ecco un esempio ormai classico di come ciò possa accadere ed effettivamente accade.

Un'impresa lavora per una pubblica amministrazione e si trova ad accumulare crediti non pagati nei confronti di quest'ultima in misura crescente; intanto però deve pagare gli stipendi, i fornitori, i contributi e le imposte. I soldi purtroppo non bastano, mancano quelli delle commesse pubbliche svolte, ma non pagate, e l'impresa si trova costretta, pur avendo correttamente dichiarato il proprio reddito imponibile, a non versare quanto dovuto all'erario per carenza di liquidità. Al contrario di quando è debitrice, nel suo ruolo di creditrice la pubblica amministrazione è giustamente regolare come un orologio svizzero: ecco quindi che implacabilmente i mancati versamenti vengono, sempre giustamente, sanzionati fino a generare debiti pari anche al doppio della cifra originaria, a seconda della natura del debito, previdenziale o fiscale. Il tutto può degenerare in un circolo vizioso nel quale a paradosso può aggiungersi paradosso. Il legislatore, infatti, ha previsto che un'impresa debitrice dello Stato non possa vedersi aggiudicata una gara pubblica se prima non ha saldato il suo debito. Ci si potrebbe quindi trovare nel caso, tutt'altro che teorico, di un'impresa a cui viene imposto di uscire dal mercato delle commesse pubbliche perché la stessa pubblica amministrazione non onora il proprio debito. Diabolico.

Ecco quindi il meccanismo infernale che genera una vera e propria trappola statale della liquidità: ritardi di mesi e a volte di anni nei pagamenti ed estrema puntualità e severità nelle riscossioni. E questo proprio quando invece di liquidità c'è estremo bisogno per far ripartire l'economia.

Casi particolari, si dirà, che non meritano un'attenzione specifica. E invece no. Sono decine di migliaia nel nostro Paese le imprese che direttamente o indirettamente dipendono dai pagamenti della pubblica amministrazione e che, secondo una recente ricerca di Astrid, vantano crediti per una

cifra compresa tra i 60 e i 70 miliardi di euro (il 4% del Pil)¹. Imprese e famiglie, naturalmente, perché ogni impresa è fatta di lavoratori che anche grazie al pagamento di quelle commesse percepiscono uno stipendio. Soggetti sulle spalle dei quali lo Stato, le regioni, le province e i comuni scaricano le loro difficoltà aggravandone ulteriormente il carico già difficile da sostenere.

Teoricamente il problema sarebbe destinato a soluzione entro la fine del 2012 grazie ad una direttiva europea adottata il 20 ottobre 2010 che impone agli Stati membri l'obbligo di pagare i propri crediti entro e non oltre 30 giorni, pena l'applicazione di interessi di mora dell'8%. Un avvenimento rivoluzionario per l'Italia. Così rivoluzionario che vien da trasformare il tradizionale e scaramantico motto "non è vero ma ci credo" in un più adatto "sarà anche vero, ma non ci credo". È più che lecito, infatti, supporre che tale direttiva, quando finalmente verrà recepita (l'Italia è tra gli Stati che accumulano maggiore ritardo in materia), troverà scarsa applicazione e che la trappola statale della liquidità continuerà a mietere le sue vittime.

Spezzare il meccanismo infernale

Spezzare il meccanismo infernale sarebbe tuttavia abbastanza semplice e lo si potrebbe fare senza nessuno aggravio per le casse pubbliche se non, forse, quello del costo del denaro. La soluzione proposta parte da due dati di fatto. Il primo è che economicamente pagare o non pagare un debito non comporta alcuna differenza: una fattura passiva entra nei conti a prescindere se sia stata saldata o meno. Finanziariamente è un'altra storia, ma dal punto di vista del saldo tra costi e ricavi, una volta che è stata registrata, una fattura pesa comunque sui conti pubblici e non vi è quindi alcuna convenienza a non pagarla o a ritardare il pagamento. Il secondo dato è che quando si è in presenza di un credito e di un debito verso uno stesso soggetto è possibile compensare le rispettive ragioni e pagare o ricevere la differenza. È una pratica perfettamente legittima e applicata non solo nel settore privato, ma anche dallo Stato che permette ai contribuenti di compensare crediti e debiti fiscali e previdenziali.

Da tali considerazioni ne scaturisce, quasi naturalmente, una proposta che certo non brillerà per originalità, ma che, come molte cose semplici, appare assai efficace: permettere a chi vanta un credito riconosciuto con qualsiasi ramo della pubblica amministrazione, e a qualsivoglia titolo, di compensarlo con quanto dovuto a titolo fiscale o contributivo. Se la regione mi deve 100 e io devo 120 allo Stato, notifico i dettagli della compensazione, pago 20 e la partita si chiude. Starà poi allo Stato nell'ambito dei trasferimenti agli enti locali fare le opportune compensazioni. Cosa che, considerando l'era tecnologica nella quale viviamo, non dovrebbe risultare troppo difficile. D'altronde se l'Agenzia delle Entrate è in grado di calcolare quanto Regioni e Comuni devono riscuotere dallo Stato per contributi locali ad esso versati dai contribuenti, non dovrebbe avere particolari difficoltà a calcolare quanto Regioni e Comuni devono lasciare allo Stato per debiti accumulati da quest'ultimi nei confronti degli stessi contribuenti. Ancora più semplice dovrebbe essere il caso tra soggetti appartenenti tutti all'amministrazione centrale. E se Equitalia è in grado di chiedere conto ai contribuenti di ogni multa non pagata, non si vede perché non possa fare lo stesso con la pubblica amministrazione.

Una soluzione lineare che, oltre a contribuire ad attenuare il problema della liquidità di molte imprese, avrebbe l'ulteriore vantaggio di costringere la pubblica amministrazione, e in particolare gli enti locali, ad una maggiore disciplina di bilancio. Se i debiti nei confronti dei fornitori infatti generassero minori trasferimenti da parte dello Stato, e quindi minori risorse da spendere, Regioni, Province e Comuni sarebbero quasi fisicamente costretti a non accumulare deficit.

¹ Macciotta, G., "Il ritardo dei pagamenti dei debiti commerciali delle pubbliche amministrazioni: quale dimensione e quale soluzione", Astrid-on line, 15 settembre 2010, <http://www.astrid-online.it/Outsourcin/I-CREDITI/>

Due piccioni con una fava, fava che a molti cultori della materia potrà risultare indegna anche solo di comparire sulla tavola del dibattito pubblico, ma che invece, con o senza pecorino, ogni contribuente onesto in Italia vorrebbe poter mangiare. Posto che per quelli disonesti il problema non si pone, loro mangiano di molto meglio.

aspaventa@_.it